

Pubblichiamo la traduzione, a cura di Gabriele Zanella, dell'articolo pubblicato il 29/12/22 da *Der Spiegel* con il titolo "Hatte Marx doch recht? Warum der Kapitalismus so nicht mehr funktioniert – und wie er sich erneuern lässt" (autori: Thomas Schulz, Susanne Beyer e Simon Book) – *Il capitalismo classico non funziona più. Ma spinte da crisi mondiali sempre nuove e dalla minaccia di collasso climatico, stanno emergendo idee di riforma concrete: meno crescita, più obiettivi governativi.*

Ultimamente, sembra che Ray Dalio non stia leggendo il *Wall Street Journal* al mattino, ma *Das Kapital* di Karl Marx nella sua villa di 2000 metri quadrati. Il capitalismo non funziona più in questo modo per la maggior parte delle persone", dice Dalio. Finora, l'uomo non è stato sospettoso delle tendenze socialiste. È il fondatore del più grande hedge fund del mondo. Si stima che possieda circa \$ 22 miliardi. La sua bibbia manageriale "I principi del successo", lettura obbligatoria per gli aspiranti banchieri d'investimento, ha venduto due milioni di copie.

Ma ora dice frasi simili sul capitalismo: "Se le cose buone sono esagerate, minacciano di distruggersi. Devono evolversi o morire". La ricchezza e la prosperità sono distribuite solo unilateralmente, coloro che una volta sono poveri rimangono tali, non c'è quasi traccia di pari opportunità.

Smettila, chiede Dalio. Il capitalismo ha urgente e fundamentalmente bisogno di essere riformato. Altrimenti perirebbe, meritatamente.

Dice molto sullo stato del mondo quando i supercapitalisti provati sembrano improvvisamente fan di Karl Marx.

La critica del capitalismo non è una novità. Ma all'alba del quarto anno della pandemia e nel secondo anno della guerra in Ucraina, sta notevolmente guadagnando slancio. Troppo non funziona più: la globalizzazione si sta sgretolando e con essa il modello di prosperità tedesco. Il mondo è trincerato in blocchi ostili. L'inflazione sta facendo sì che ricchi e poveri si allontanino ulteriormente. Quasi tutti gli obiettivi climatici sono stati mancati. E i politici non riescono più a tenere il passo con la riparazione di tutte le crepe sempre nuove nel sistema.

Le richieste di un nuovo ordine economico stanno ora diventando più forti da tutti gli angoli, sorprendentemente spesso da quelli inaspettati: il Financial Times, il portavoce internazionale dei mercati finanziari, ha annunciato che era tempo che il neoliberismo uscisse dalla scena mondiale: lo stato deve ora essere coinvolto. Le società, da Bosch a Goldman Sachs, stanno discutendo di mettere finalmente gli interessi sociali al di sopra di quelli degli azionisti.

In molti luoghi, una grande domanda fondamentale viene posta, nei governi e nelle sedi aziendali, da pensatori intellettuali e pragmatici: possiamo continuare con questo ordine economico? Con un capitalismo killer del clima che viene tagliato per sempre di più: sempre più consumo, profitto, crescita? E nel processo produce sempre più ingiustizia?

Il Club di Roma pose la domanda già nel 1972. Per molto tempo, però, se ne è discusso solo teoricamente, o meglio: ideologicamente. Sembrava Jusos e fundis verdi. Ora c'è molto da suggerire che il capitalismo ha effettivamente superato il suo apice. Almeno nella sua forma

libera degli ultimi 50, 60 anni.

Sembra un punto di svolta. Ma un altro? Anche alla parola, molti potrebbero ricadere stanchi: solo che no, quindi piuttosto confondersi. Finalmente c'è una reale opportunità di sviluppare un capitalismo più morbido. Giustraio. Sostenibile.

In passato, il capitalismo industriale è stato così costante in termini di prosperità e crescita che approcci fondamentalmente nuovi al modo in cui vogliamo fare affari, lavorare e condividere non potrebbero mai essere implementati. La storia dimostra che finché il sistema produce abbastanza vincitori, anche i suoi eccessi più evidenti sono difficili da invertire.

Nel frattempo, tuttavia, le debolezze sono così evidenti che non è necessario utilizzare prima teorici come Marx o Thomas Piketty (*Il capitale nel 21° secolo*): la globalizzazione è sfuggita di mano, quasi tutti i guadagni di prosperità finiscono con il dieci per cento più ricco della popolazione. Il folle consumo di risorse sta rovinando il pianeta.

L'industria finanziaria indulge in eccessi sempre nuovi.

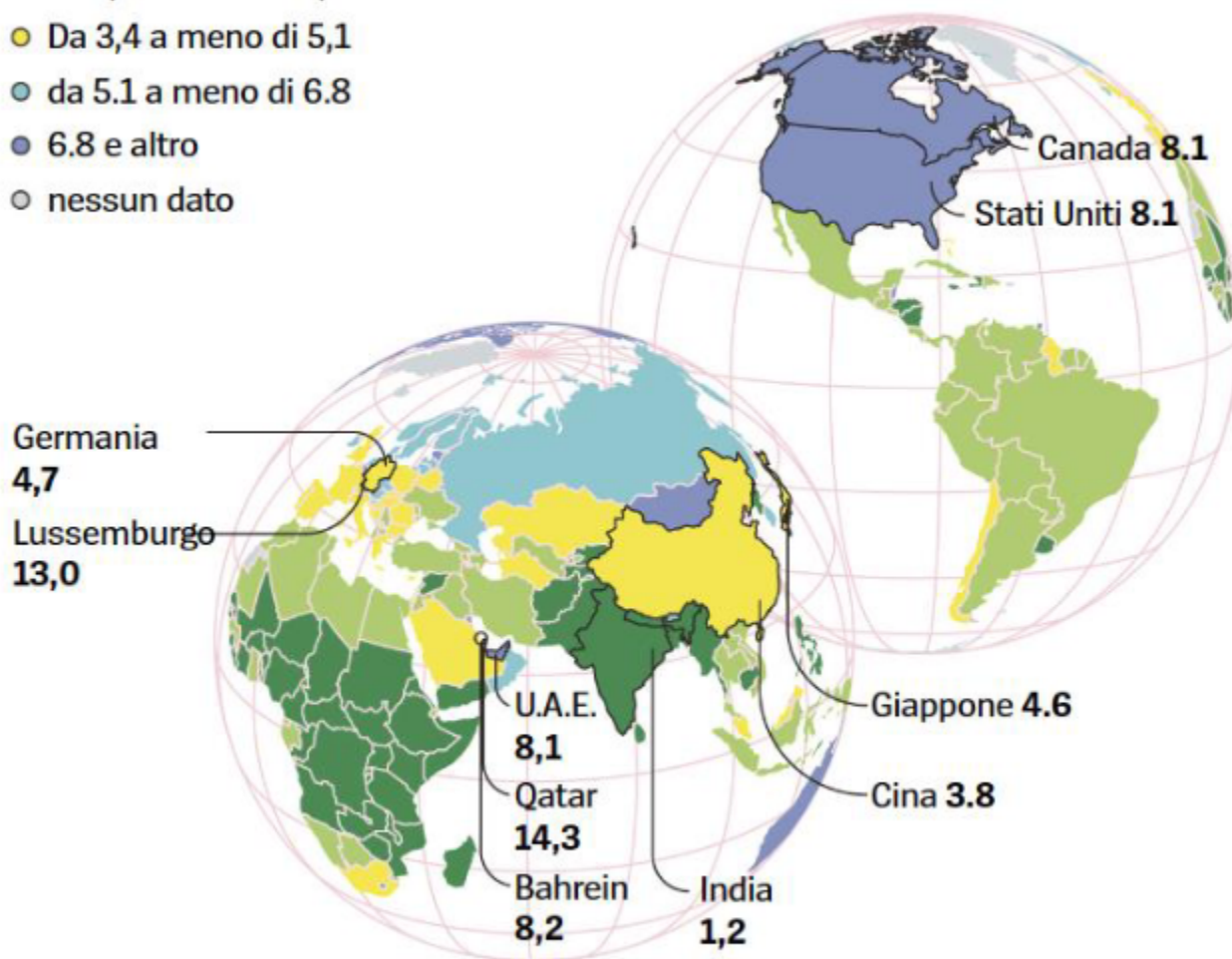
Lo storico dell'economia britannico Adam Tooze si esprime così: "Benvenuti nel mondo della policrisi". Un enorme problema segue l'altro e tutti sono connessi. Crisi energetica, guerra commerciale, guerra mondiale imminente. La democrazia è sotto attacco da parte di populistici e autocrati.

Fino a poco tempo fa, ci sarebbe stata una soluzione proposta a tutti questi problemi: il mercato lo risolverà. Ma chi ci crede seriamente oggi? Soprattutto in vista del grande moltiplicatore di tutti gli sconvolgimenti, la crisi climatica.

Almeno il minor numero di giovani. Da anni nei paesi industrializzati si diffonde una palpabile rabbia contro il capitalismo: non per ragioni ideologiche, ma perché gli affitti stanno esplodendo, perché la proprietà è diventata insostenibile. Perché accettare una macchina di ricchezza che divora risorse se non produce più prosperità per tutti? Quindi è meglio lavorare solo quattro giorni alla settimana.

Impronta ecologica per persona in gha

- Meno di 1,7 GHz
- da 1,7 a meno di 3,4
- Da 3,4 a meno di 5,1
- da 5.1 a meno di 6.8
- 6.8 e altro
- nessun dato



5 • Fonte: Global Footprint Network 2022, dati 2018

A spese della natura

L'impronta ecologica per persona si riferisce all'area biologicamente produttiva della terra che è necessaria per consentire lo stile di vita di una persona. Per un uso sostenibile delle risorse esistenti, l'impronta ecologica non deve superare 1,6 ettari globali (gha) per persona. Attualmente, l'impronta ecologica pro capite in tutto il mondo è di 2,8 gha.

In Giappone, un giovane professore di filosofia divenne una star con una critica ecologica del capitalismo basata su Marx. Marx, dice Kohei Saito, ha riconosciuto i pericoli per il pianeta 150 anni fa, ora è il momento di prendere sul serio le sue proposte: fermare la crescita. La ricchezza esistente deve semplicemente essere distribuita meglio.

Ora ci sono alcune idee per un ordine più equo, più verde e ancora basato sul mercato. Le proposte per un capitalismo così morbido provengono da un'ampia varietà di campi ideologici, ma si possono vedere linee comuni: meno mercato, più controllo dello stato e meno crescita all'inferno o all'acqua alta. Colpisce che siano spesso considerati da donne, economisti, filosofi, politici. Un ordine mondiale più femminile – che avrebbe anche molto da offrire.

1. Perché ai millennial piace di nuovo Marx: la ricerca di una vita rispettosa del clima e senza stress

Gli ultimi 30 anni sono stati piuttosto grandiosi, penserete. I redditi delle famiglie tedesche sono aumentati e aumentati di un quarto tra il 1995 e il 2019. L'economia: un'unica storia di crescita, con poche piccole interruzioni. Nel complesso, tutti i paesi industrializzati occidentali sono sempre aumentati. Tutte le cifre e i dati sembrano dimostrare che il capitalismo moderno funziona molto bene a conti fatti.

Dov'è allora l'applauso? Soprattutto tra i giovani, sotto i 30 anni, emergono invece emozioni completamente diverse: frustrazione, rassegnazione, rabbia. E un ritrovato amore per le idee socialiste.

Negli Stati Uniti il 49% dei giovani tra i 18 e i 29 anni ha un'opinione positiva del socialismo. La 32enne deputata Alexandria Ocasio-Cortez, che si descrive come una "socialista democratica" e chiede un'imposta sul reddito del 70% sui redditi più alti, è una star con oltre 20 milioni di follower sui social media. Quasi la metà dei tedeschi crede che il capitalismo abbia portato il mondo nella crisi climatica, come mostra un sondaggio rappresentativo dell'istituto di ricerca di opinione Civey per conto di *Spiegel*.

L'*Economist* britannico vede già "il socialismo tornare indietro" perché fornisce una critica appropriata per tutto ciò che è andato storto nelle società occidentali. E questo è molto, dice Carla Reemtsma, 24 anni, portavoce di Fridays for Future in Germania.

"Non un singolo paese al mondo è riuscito a far crescere il prodotto interno lordo consumando allo stesso tempo meno risorse ed emettendo meno CO₂", afferma Reemtsma. Per lei e molti altri nella sua fascia d'età, non si tratta di singole questioni politiche, ma del quadro generale: "Un cambiamento fondamentale del sistema che consente una vita migliore per tutti, non solo per pochi".

Alla domanda su cosa intenda con questo, Reemtsma dice che "noi come società" dovremmo "prenderci cura collettivamente delle cose di nuovo". Prendiamo ad esempio i trasporti: invece di sovvenzionare le auto individuali, lo Stato dovrebbe piuttosto promuovere il car sharing, l'espansione delle ferrovie e delle piste ciclabili, di cui tutti beneficiano. Per Reemtsma, il biglietto da 9 euro per il trasporto ferroviario e locale, che il governo ha introdotto per tre mesi in estate, è un esempio positivo di come le cose potrebbero funzionare in futuro: inteso come un sollievo sociale, il biglietto del treno a basso costo era anche ecologicamente sensato.

Reemtsma studia Economia delle risorse a Berlino. Non crede nel principio della crescita, non nel principio della massimizzazione del profitto. Reemtsma, così sicura e agile nei suoi pensieri come se avesse dieci anni in più, immagina una "economia orientata al bene

comune". Accompagnato da una politica più attiva: "Se la protezione del clima è regolata soprattutto dal mercato, allora avremo un problema sociale".

Non accetta l'argomento di molti datori di lavoro secondo cui gli alti costi di una produzione più rispettosa dell'ambiente mettono in pericolo i posti di lavoro: "Le case automobilistiche realizzano enormi profitti e continuano a esternalizzare il lavoro più semplice alle agenzie di lavoro interinale, ai lavoratori precari, che poi devono far fronte al dumping salariale". Che le corporazioni si preoccupino del benessere dei dipendenti, "non vedo".

Suona troppo come l'idealismo giovanile o l'attivismo di sinistra? Glenn Hubbard, professore di finanza alla Columbia Business School e un tempo consigliere economico capo dell'allora presidente degli Stati Uniti George W. Bush, suona poco diverso: "Un sistema economico di successo sostenibile deve elevare il tenore di vita per il maggior numero possibile di persone. Sembra discutibile se il capitalismo di oggi consenta ampi guadagni in termini di prosperità. Invece, porta molta prosperità per pochi.

Secondo l'Istituto tedesco per la ricerca economica (DIW), il dieci per cento più ricco possiede più di due terzi delle attività totali, mentre l'intera metà inferiore deve accontentarsi dell'1,3 per cento. Mentre il potere d'acquisto del decimo inferiore della società tedesca è aumentato di poco meno del 5% tra il 1995 e il 2019, il decimo più ricco ha guadagnato un buon 40%.

Inoltre, ci sono tendenze a lungo termine che danno alle giovani generazioni, in particolare, la sensazione di non poter più arrivare dalla parte vincente, non importa quanto duramente ci provino. L'esplosione degli affitti sta rendendo la vita nelle grandi città sempre più inaccessibile. Sono minacciati di una vita lavorativa più lunga con pensioni che si riducono allo stesso tempo. Secondo un sondaggio rappresentativo tra i giovani tra i 18 e i 32 anni, quasi tre quarti sono preoccupati per il calo del livello pensionistico. Perché tutta la fatica nella ruota del criceto capitalista, se alla fine non funziona comunque? La promessa di progresso e prosperità delle generazioni precedenti suona solo vuota.

Negli Stati Uniti, la situazione è ancora più drammatica, critica Ray Dalio, il miliardario degli hedge fund. La maggior parte dei redditi è cresciuta poco o per niente nel corso dei decenni. Il reddito dell'uno per cento più ricco, d'altra parte, è quasi triplicato dal 1980, l'inizio della moderna era neoliberista. La soluzione proposta da Dalio: "Redistribuzione".

A 11.000 chilometri di distanza dal quartier generale di Dalio vicino a New York, Kohei Saito siede in un piccolo studio dell'Università di Tokyo e si chiede ancora cosa abbia scatenato il suo libro tra i giovani giapponesi. Saito, professore di filosofia, ha solo 35 anni e quindi si annovera tra una generazione che è "fortemente influenzata dallo shock della crisi finanziaria e dall'incidente nucleare di Fukushima". Da studente, Saito iniziò a pensare insieme sia all'ordine economico che alla distruzione ambientale, e finì con: Karl Marx. "In realtà, Marx si è occupato molto più intensamente di quanto sia generalmente noto con le conseguenze ecologiche del capitalismo", dice Saito. Ha scritto la sua tesi su questo argomento nel 2016 presso l'Università Humboldt di Berlino: *Natura contro il capitale. L'ecologia di Marx nella sua critica incompiuta del capitalismo*.

Ha suscitato molto scalpore nei circoli di esperti. Più sorprendente è ciò che è venuto dopo: Saito ha scritto un libro su un nuovo eco-socialismo alla fine del 2020, interpretando la crisi climatica come una “manifestazione della produzione capitalista” nello spirito di Marx. Il collasso del pianeta può essere fermato solo da un sistema post-capitalista in cui non c'è più crescita, la produzione sociale è rallentata e la ricchezza è deliberatamente ridistribuita. Nel frattempo, il suo *Capital in the Anthropocene* ha venduto più di mezzo milione di copie in Giappone. Un ordine di grandezza altrimenti riservato a *Harry Potter*. Il suo libro sarà presto pubblicato in inglese e tedesco. La stazione televisiva pubblica NHK ha dedicato un documentario in quattro parti all'interpretazione moderna di Saito di Marx. Da allora, la letteratura di Marx ha goduto di una sorprendente popolarità nelle librerie di Tokyo – tra cui “Das Kapital” come fumetto manga. Anche il primo ministro giapponese Fumio Kishida sta ora sostenendo un “aggiornamento del capitalismo a una versione più sostenibile”.

Saito spiega il successo del suo libro con il fatto che i suoi coetanei in Giappone hanno lottato a lungo con l'instabilità economica e gli “eccessi della globalizzazione”. Sono aperti a un “nuovo modo di vivere”. Tutte le misure neoliberiste, come la deregolamentazione o la riduzione dello stato sociale, che hanno guidato la crescita, hanno lasciato divisioni sociali e instabilità. “Perché dovremmo continuare così, concentrando tutta la nostra vita sul lavoro, sul guadagno, sul consumo, molte giovani generazioni si stanno chiedendo qui”, dice Saito.

La pandemia è stata un punto di svolta. Le norme sociali cambiarono improvvisamente e, invece di rimanere in ufficio, molti rimasero a casa con le loro famiglie. L'appello di Saito per una cura marxista che riduca con orari di lavoro più brevi, una maggiore attenzione a lavori meno orientati al profitto, ma socialmente importanti come la cura degli anziani e dei malati ha colpito lo zeitgeist.

Ma Marx, la cui critica del capitalismo vecchia di 150 anni è stata scritta quando le macchine a vapore erano ancora tintinnanti, può davvero fornire una risposta alla crisi ecologica di oggi? Saito pensa: almeno più di tutti i politici che vendono obiettivi di sostenibilità meno vincolanti come soluzione. “Questo non è altro che il nuovo oppio per le masse. Le persone dovrebbero essere rassicurate”.

2. Tutto il potere allo Stato: la fine del neoliberismo e come l'economista preferito del governo federale vuole costruire un'economia verde

Il conservatore *Times* londinese una volta definì Mariana Mazzucato “l'economista più temibile del mondo”. Il che era inteso in modo abbastanza dispregiativo. Chiunque voglia depotenziare i mercati e l'industria finanziaria e rendere lo stato il leader dell'economia crea nemici di per sé. Soprattutto se l'idea è presentata da una donna intelligente e sicura di sé.

Mazzucato può convivere con il titolo. Non fa male se hai la reputazione di essere un po' pericoloso. Soprattutto quando si ha costantemente a che fare con capi di stato e di governo della lega del presidente degli Stati Uniti Biden o del cancelliere federale Scholz.

Mazzucato non viaggia, attualmente sta facendo il giro del mondo. Nelle ultime settimane, è stata prima in Venezuela per dare consigli al presidente, poi ha completato l'uno o l'altro

panel alla Conferenza mondiale sul clima in Egitto e infine, ancora una volta, a Berlino. Così è quando parli con lei: zack, zack, non aspettare troppo a lungo con la prossima domanda.

L'italo-americano, nato a Roma e cresciuto negli USA, ha energia per tre. Mazzucato fornisce a numerosi governi copioni per i "Green New Deal", cioè la ristrutturazione rispettosa del clima dell'economia e dell'industria. L'SPD di Berlino ha incluso le sue idee nella sua campagna elettorale. Il ministro federale dell'economia scambia regolarmente opinioni con lei.

Questo è a dir poco sorprendente. La maggior parte degli economisti e dei governi occidentali negli ultimi decenni hanno avuto un'idea chiara dell'ordine gerarchico del mondo economico. E sembrava così: il mercato determina dove andare, lo stato disturba solo e deve starne fuori il più possibile.

Mazzucato sostiene esattamente il contrario: il mercato da solo non ha alcuna possibilità nella lotta contro le sfide del 21 ° secolo, in particolare il cambiamento climatico. Le aziende mancavano di volontà, incentivi e visione d'insieme. "Lo Stato deve stabilire la direzione e gli obiettivi ambiziosi", chiede Mazzucato. Deve nominare gli obiettivi sociali e concentrare tutte le forze su di essi. La transizione verso un'economia a emissioni zero richiede "missioni di innovazione" che trasformino l'intera economia - "dal modo in cui costruiamo a ciò che mangiamo e come ci muoviamo". Se tra un anno i terminali di gas naturale liquefatto possono essere costruiti perché il governo vuole, perché non una nuova industria solare e 10.000 nuove turbine eoliche?

Mazzucato, 54 anni, è professore di economia da 25 anni e attualmente insegna all'University College di Londra. Ha vinto ogni sorta di premi per la sua ricerca su come vengono create le innovazioni. Se menzioni il suo nome in una conversazione con altri noti economisti, spesso rialzi le sopracciglia. Questo è spesso seguito da un riferimento alla famosa affermazione del premio Nobel per l'economia Milton Friedman: "I grandi progressi della civiltà non sono mai venuti dal governo centralizzato". La citazione, tuttavia, risale al 1962, e Mazzucato non ha né un'economia pianificata socialista né una politica industriale paffuta in cui i funzionari del ministero gestiscono le aziende.

Si preoccupa dei grandi obiettivi, dei "colpi di luna": proprio come il governo degli Stati Uniti una volta finse di voler volare sulla luna entro un decennio. Per fare questo, tuttavia, la vecchia narrazione deve prima essere cancellata, secondo cui lo stato è lì solo per correggere i fallimenti del mercato. Si pretende ancora che sia impossibile fin dall'inizio dare al capitalismo uno scopo, una direzione.

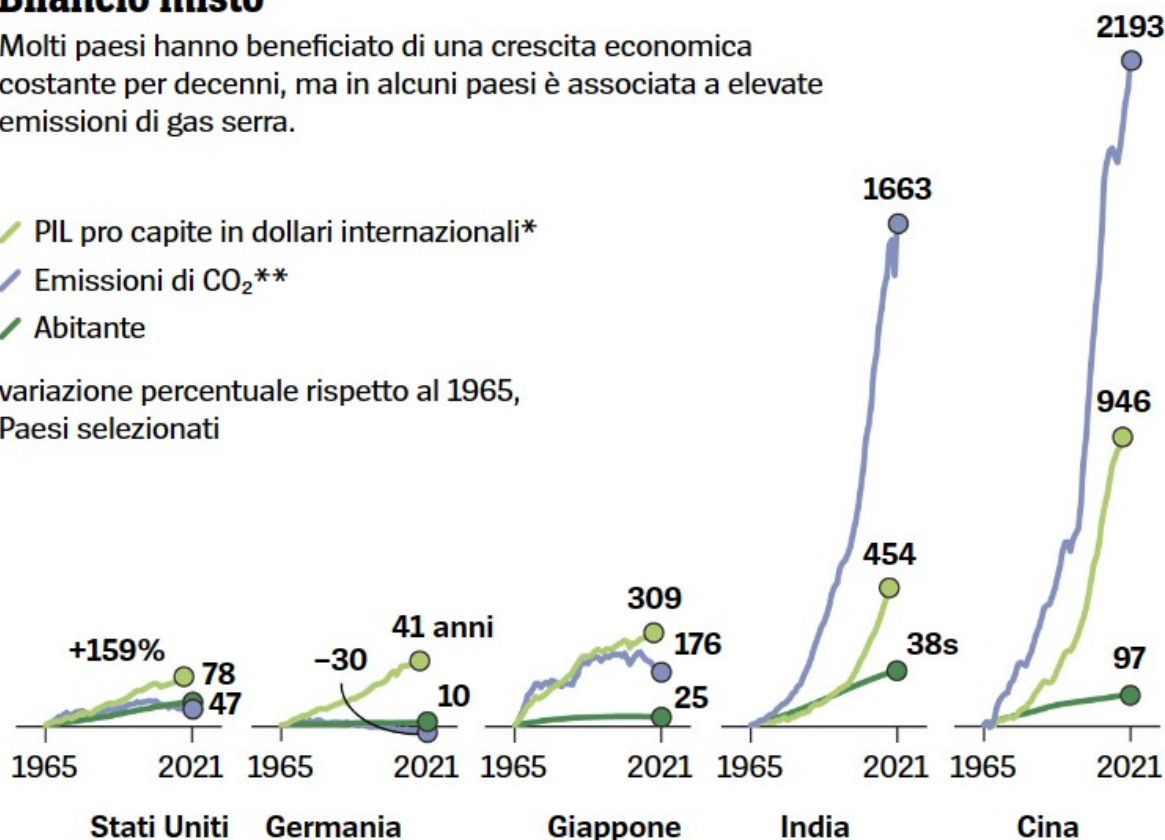
Ma come dovrebbe funzionare? "Molto semplicemente", dice: "non solo guidando attentamente le aziende e interi settori industriali in questa direzione, ma costringendoli". Incentivi come CO2. Le tasse sono abbastanza belle. Sarebbe più efficace se all'industria fosse richiesto di utilizzare solo cemento "verde" - e lo stato aiuterebbe finanziariamente in cambio. Un'altra idea: il governo potrebbe subordinare i sussidi governativi alla riduzione delle emissioni da parte delle aziende. Questo è ciò che la Francia ha fatto con i suoi prestiti ad Air France durante la pandemia o le sue garanzie sui prestiti per la Renault.

Bilancio misto

Molti paesi hanno beneficiato di una crescita economica costante per decenni, ma in alcuni paesi è associata a elevate emissioni di gas serra.

- PIL pro capite in dollari internazionali*
- Emissioni di CO₂**
- Abitante

variazione percentuale rispetto al 1965,
Paesi selezionati



* valuta di riferimento corretta per il potere d'acquisto; ** legati alla produzione

5 • Fonti: Maddison Project Database 2020, dati 2018; Global Carbon Project, a partire dal 2021; Gapminder, Uno, HYDE, a partire dal 2021; Il nostro mondo nei dati

Ci sono troppo pochi requisiti di questo tipo. Mazzucato dice che ciò è dovuto a un “grave difetto di progettazione” del moderno capitalismo azionario. Ciò consente alle società di non investire i loro profitti in innovazioni, ma in transazioni finanziarie e riacquisti di azioni proprie, di cui beneficiano solo gli investitori. Mazzucato sta visibilmente guadagnando slancio su questo argomento. Per il 2022, le sole società statunitensi hanno annunciato che investiranno circa un trilione di dollari in riacquisti di azioni invece di investirli in nuovi prodotti, persino sostenibili. “È pazzesco”, dice.

Immagina uno stato imprenditoriale che incentiva le aziende a investire i loro soldi in obiettivi generali. Ciò che il ministro federale dell'economia Habeck ha presentato all'inizio di dicembre sembra provenire direttamente dal manuale dell'economista.

Dal prossimo anno, il governo federale vuole concludere i cosiddetti contratti di protezione del clima con l'industria: coloro che producono rispettosi del clima, anche se questo è più costoso, saranno rimborsati dallo stato per un massimo di 15 anni per i costi aggiuntivi. Soprattutto, le industrie siderurgiche, chimiche, del cemento e del vetro devono essere spinte a passare rapidamente alla produzione verde. Alla domanda su questo, Mazzucato

annuisce soddisfatto: »Questa è la strada.« Anche nelle aziende, che per lungo tempo hanno vietato qualsiasi intervento, il vecchio riflesso di tenere a distanza lo Stato sta cedendo. Le attività sono semplicemente troppo grandi per essere gestite da sole. Per la trasformazione verde, “gli strumenti di finanziamento statale sono indispensabili”, afferma Martina Merz, CEO di ThyssenKrupp.

L’epoca decennale del neoliberismo dovrebbe quindi essere finalmente finita. Fin dai primi anni Ottanta, la convinzione che i mercati sapessero meglio aveva unito tutti i campi politici. Negli Stati Uniti, il presidente conservatore di destra Ronald Reagan era una mente ideologica. Ma la deregolamentazione e la globalizzazione sono state promosse più nettamente da Bill Clinton, il democratico e in Germania dal cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder.

I decenni di mercati incontrollati hanno portato direttamente alla crisi finanziaria del 2008, che ha anche annunciato la fine del neoliberismo. I massicci interventi statali che hanno salvato l’economia dal collasso “dovevano essere intesi come il messaggero di un nuovo ordine che sostituiva il neoliberismo”, afferma lo storico dell’economia Tooze. Forse l’ultimo chiodo nella bara è stata la pandemia. Ancora una volta, i governi hanno dovuto intervenire per evitare il peggio. “C’è la sensazione che abbiamo raggiunto un punto di svolta”.

Ciò aprirebbe la strada a ciò che Mazzucato chiama una “politica fiscale orientata alla missione”. Dagli anni Ottanta, il pareggio di bilancio è fine a se stesso, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania con il suo freno all’indebitamento. “Ma la Germania ha appena raccolto 190 miliardi di euro, gli Stati Uniti hanno sostenuto l’economia nella pandemia con cinque trilioni di dollari”, dice Mazzucato. “Perché il denaro viene sempre prelevato durante la notte in situazioni di emergenza? Quando si tratta di grandi compiti sociali, dalla salute all’ambiente, si dice: non lavorare, dobbiamo prestare attenzione al debito pubblico”.

3. È possibile senza crescita? Le aziende dicono addio al valore per gli azionisti

Parlare di crescita zero nel distretto finanziario di Londra, tra tutti i luoghi, è abbastanza eretico. Un hedge fund sembra sedersi in ogni edificio, banchieri gessati con cravatte – sì, esistono ancora – si precipitano indaffarati per le strade. Tim Jackson sorride stanco al paesaggio in questa piovosa giornata inglese di novembre, non pensa molto alle immagini nemiche. Anche se lui stesso fa una buona cosa.

Jackson, economista, filosofo, professore all’Università del Surrey, ha scritto un’opera standard di critica moderna del capitalismo più di un decennio fa: “Prosperità senza crescita”. In esso, Jackson descrive l’attuale ordine economico come “intrinsecamente dipendente dalla presunta insaziabilità dei bisogni umani, nella costante aspettativa di una spesa dei consumatori sempre crescente”. Il capitalismo presuppone che l’uomo non possa fare a meno di volere costantemente di più: più denaro, più beni. Di più, di più, di più. In realtà, sono tutte sciocchezze, dice Jackson. Se guardi da vicino, noterai rapidamente che solo gli economisti credono che questo sia l’unico modo. “La buona notizia è che non abbiamo bisogno di un cambiamento radicale nella natura umana per raggiungere la

prosperità". La cattiva notizia: "Il nostro modello economico è fundamentalmente imperfetto".

Jackson aveva già compilato tutto questo per il governo britannico nel 2009: se un'economia moderna dovesse davvero essere così servilmente fissata sulla crescita perpetua? La risposta di Jackson: no. "Non è andata bene", dice oggi. Gordon Brown, il primo ministro dell'epoca, affondò lo studio.

Oggi la domanda è più attuale che mai: dobbiamo davvero espanderci sempre di più in un mondo finito in modo che l'economia e la prosperità non crollino? Dal classico economico, emerso nel 18° secolo, la domanda è stata solitamente affermata con veemenza. La versione breve è questa: senza crescita, le aziende risparmiano e tagliano posti di lavoro. Prima crolla il mercato del lavoro, poi i consumi. Nella migliore delle ipotesi, questo porta alla stagnazione. Il tenore di vita si sta indebolendo, mancano i guadagni di prosperità. Nel peggiore dei casi, si sviluppa una spirale di recessione permanente o depressione. Niente che i politici sperimentino volontariamente.

Solo: nel frattempo, si può discutere per quanto tempo la rinuncia alla crescita sia ancora volontaria, se il pianeta continua a riscaldarsi così rapidamente. Ogni produttore di sneaker deve davvero vendere cinque milioni di paia di scarpe da ginnastica in più ogni anno? Ogni produttore di viti di medie dimensioni guadagna dieci milioni di euro in più ogni anno? Il commercio al dettaglio scoppia sempre immediatamente in lamento collettivo se il business natalizio non aumenta di almeno il tre per cento rispetto all'anno precedente?

Per Jackson e altri critici, la risposta è chiara: non si tratta tanto di "fatti concreti economici" quanto di un "mito della crescita" culturale costruito in quasi due secoli che ha scavato in profondità nella psiche delle nazioni industrializzate.

Anche il primo, fortissimo avvertimento sparato 50 anni fa non poteva cambiare questo. Nel marzo 1972 fu pubblicato "I limiti dello sviluppo", il primo studio completo sulle conseguenze dell'incessante espansione umana. È stato commissionato dal Club di Roma, un'organizzazione senza scopo di lucro che dal 1968 si impegna per un futuro sostenibile. A quel tempo, gli scienziati hanno utilizzato nuovi modelli computerizzati e sono giunti a una conclusione chiara: le risorse del pianeta non avrebbero fornito una crescita costante dell'economia e della popolazione nell'anno 2100. C'era la minaccia di conseguenze drammatiche per le persone e l'ambiente. Lo studio è stato aspramente criticato, le sue conclusioni sono state categoricamente respinte da molti oppositori, anche nei decenni successivi – anche se i calcoli sono stati confermati più e più volte.

Ora i fronti si stanno lentamente ammorbidendo. "Fundamentalmente, nulla dipende dalla dimensione assoluta di un'economia", dice Robert Solow, che è stato insignito del premio Nobel per l'economia per la sua ricerca. "Se la maggioranza di una popolazione decide di ridurre la propria impronta ecologica consumando meno beni materiali e concentrandosi maggiormente sul tempo libero e sui servizi, non c'è assolutamente nulla che impedisca di agire su questa decisione da un punto di vista economico".

Tuttavia, avverte Solow, bisogna convivere con le conseguenze durante un periodo di transizione, dall'aumento della disoccupazione alla contrazione dei redditi.

Di conseguenza, pochissimi esperti economici vogliono fare a meno della crescita. Invece, vengono prese in considerazione modalità di ritiro più delicate, il che significa soprattutto: separare la crescita giusta da quella sbagliata. Ad esempio, le energie rinnovabili stanno crescendo in modo massiccio, ma l'industria petrolifera viene demolita. Oppure sostituire le acciaierie con start-up digitali.

I primi successi del ripensamento sono già visibili. Più recentemente, 30 paesi hanno registrato un calo delle emissioni di CO₂, anche se l'economia è cresciuta, compresa la Germania. Questo non sarà sufficiente per salvare il pianeta, dice Jackson. Allora perché non accettare semplicemente che la crescita nei paesi industrializzati ora contribuisce solo in misura limitata alla qualità della vita?

È probabile che considerazioni geostrategiche parlino contro questo. Né gli europei né gli americani vorranno semplicemente guardare come la Cina e altre autocrazie si espandono economicamente a pieno ritmo – e quindi diventano sempre più politicamente potenti. Questo è vero, dice Jackson, ma l'eurozona è cresciuta di una media annua di poco più dell'uno per cento dal 2000. "La crescita economica in Occidente finirà nel prossimo futuro". Solo per questo motivo, ha senso pensare a come le cose potrebbero essere fatte diversamente.

Sono sempre di più, infatti, le aziende che cercano di trovare la propria strada verso la post-crescita. Tre anni fa, le 200 più grandi società americane hanno dichiarato in una dichiarazione congiunta che non sarebbero più state impegnate solo nei confronti dei loro azionisti, ma di "tutti gli stakeholder": clienti, dipendenti e partner commerciali, in effetti nella società nel suo complesso. Per la "Business Roundtable", l'associazione imprenditoriale più potente del mondo, in cui numerose grandi aziende da Apple a Goldman Sachs hanno unito le forze, questo è stato un grande passo. Finora, sono stati impegnati esclusivamente nei confronti dei loro azionisti. Era più il famoso motto neoliberalista di Milton Friedman: "La responsabilità sociale delle imprese è aumentare i loro profitti".

Resta da vedere qual è la campana delle pubbliche relazioni e cosa si intende seriamente. Non tutte le aziende si comporteranno in modo sostenibile come il gigante americano degli articoli sportivi Patagonia, che investe tutti i suoi profitti nella protezione dell'ambiente. Ma anche i piccoli passi aiutano: la concorrente Adidas, ad esempio, ha deciso di non utilizzare più poliestere di nuova produzione per tutte le scarpe e i tessuti sportivi dal 2024, ma solo plastica riciclata.

La media azienda svizzera Freitag fa un ulteriore passo avanti, vendendo 400.000 borse e portafogli ogni anno in 25 paesi. E non dovrebbe essere molto di più. Non perché il mercato o il team siano esausti, ma perché ne sono semplicemente soddisfatti.

Il solito "più in alto, più veloce, più lontano" non è il "primo obiettivo aziendale", afferma Daniel Freitag, che ha fondato l'azienda 30 anni fa con suo fratello Markus. Si tratta invece di "che tutti possano vivere bene e contenti del proprio lavoro". I Fridays non credono che "il turbo-capitalismo offra ancora le risposte giuste", considerano i danni collaterali troppo grandi. Invece, vogliono mostrare quanto possa funzionare un "più sano per tutti" più lento ed equilibrato.

Già negli anni Novanta, dopo i primi successi, i due hanno creato un catalogo di otto punti che per loro è importante: parla di qualità e durata, di un'economia circolare vissuta. Per anni, molto prima che i grandi gruppi di vendita al dettaglio e di moda scoprissero l'idea per il loro marketing, Freitag offre l'opportunità di inviare borse usate e farle riparare a prezzo di costo. Migliaia di clienti utilizzano il servizio ogni anno. Non ci si guadagna nulla, dice Daniel Freitag. Secondo i fratelli, la "felicità" imprenditoriale non risiede solo nella crescita dei profitti.

4. Le persone al posto del mercato: proposte per una Comunità più equa

A prima vista, Eva von Redecker e Minouche Shafik potrebbero non avere molto da dirsi l'un l'altro. In realtà, dovrebbero persino essere nemici l'uno dell'altro.

Ecco la tedesca Redecker, filosofa femminista con un debole per Marx, cresciuta in una fattoria biologica, pioniera del movimento di protesta che vede l'oppressione razzista e il dominio capitalista strettamente legati.

Lì Shafik, l'economista pragmatico, baronessa e membro della Camera dei Lord britannica, un tempo vicepresidente della Banca mondiale, ora direttore della fucina di quadri capitalisti della London School of Economics.

Ma forse è la particolarità di questi tempi di svolta che si possono raggiungere conclusioni molto simili da poli diversi. "Viviamo in un'epoca in cui le persone in molti paesi sono deluse dal contratto sociale e dalla vita che rende possibile per loro - anche se la prosperità materiale è aumentata immensamente negli ultimi 50 anni", afferma Shafik, l'economista istruito a Oxford. "Il capitalismo distrugge la vita", dice Redecker, il filosofo educato a Cambridge.

Una buona convivenza, dicono entrambi, ha bisogno di nuove regole, le riforme devono essere pensate dalle persone, non dal mercato. Shafik ha scritto un libro a riguardo: "Quello che dobbiamo l'un l'altro". Redecker pubblicò una "filosofia delle nuove forme di protesta". Tuttavia, ci sono naturalmente ruoli diversi da distribuire. Shafik, l'esperto finanziario, fa proposte politiche concrete. Redecker, la pioniera affilata come un rasoio, formula le sue idee in modo più radicale. Come filosofa, non si sente responsabile di delineare come le cose dovrebbero cambiare concretamente.

Soprattutto, Redecker vuole scuotere una certezza: che il capitalismo nella sua forma attuale è ancora sostenibile. Per loro, è inseparabilmente legato a una certa forma di proprietà, che è accompagnata da un diritto all'abuso: per secoli, il signore feudale ha governato sulla terra, sulle persone che erano soggette a lui.

Sebbene il dominio globale del feudalesimo sia stato superato, lo sfruttamento è diventato ancora più concentrato altrove: nella schiavitù dei neri, per esempio, o nella svalutazione del lavoro femminile. Perché tutto è connesso a tutto, tutto deve essere cambiato allo stesso tempo: i rapporti di proprietà, l'ordine di genere e, come lo chiama lei, "l'esaurimento della natura".

In risposta, può immaginare un "socialismo per il 21 ° secolo", basato su Marx ma pensato oltre. Come una sorta di "comunità dei divisori" che potrebbe sbarazzarsi di molti problemi interconnessi: troppo lavoro faticoso, sfruttamento eccessivo delle risorse, dominio della

proprietà. Invece di riciclare i beni, potremmo dividerli”, afferma Redecker. Potremmo coltivare ciò che ci è affidato invece di soggiogarlo”.

Per Redecker, non è un caso che le donne in particolare stiano guidando gli attuali movimenti di protesta: a Fridays for Future, a Black Lives Matter, in Bielorussia nel 2020, ora in Iran.

“Storicamente, le donne sono state per secoli strettamente connesse con la vita quotidiana, con la cura, con i fondamenti della convivenza e la conservazione dei fondamenti della vita. Le donne hanno avuto figli, cioè hanno fatto la vita, gli uomini hanno fatto cose, beni”. Il lavoro delle donne era orientato ai bisogni delle persone, non ai bisogni del mercato. Ed è per questo che le donne oggi possono vedere più chiaramente degli uomini che niente di meno che la sopravvivenza: l’umanità è in gioco.

Minouche Shafik, direttrice della London School of Economics, ha alcune idee concrete su ciò che potrebbe aiutare – non solo per la sopravvivenza, ma anche per la convivenza. Come molti, vede la prima e più importante leva nel riorientare i flussi di cassa. Ma non su uno stato sociale ancora più pronunciato.

“Lo Stato non deve prima redistribuire, poi ha già fallito”, dice. Lo Stato deve “pre-distribuire”: investire molto più massicciamente nell’istruzione, nelle infrastrutture, in tutte le possibili forme di pari opportunità. Gli investimenti devono essere fatti il prima possibile in tutti, ma soprattutto nelle persone svantaggiate, e questo impegno può portare a un’economia più produttiva”.

Qualcosa del genere: tutte le persone ricevono un’indennità di formazione di 50.000 euro dallo stato dalla nascita, che possono utilizzare per tutta la vita, sia per gli studi che per l’istruzione superiore.

O qualcosa del genere: “Assistenza all’infanzia completa ed economica”, dalla scuola materna alla scuola superiore. Per l’uguaglianza “lo strumento più importante in assoluto, la situazione dei dati è completamente chiara”.

Anche lo “squilibrio dei sistemi fiscali, che favorisce il capitale e svantaggia il lavoro”, deve essere risolto.

Niente di tutto questo è nuovo, anche Shafik lo sa. Le grandi leve come le tasse, le pensioni, l’istruzione influenzano il modo in cui viviamo e lavoriamo e quanto bene stiamo facendo. Tuttavia, critica Shafik, nessuno osa cambiarli correttamente: “Nella maggior parte dei paesi industrializzati, ci comportiamo come se il mondo non fosse cambiato”. Ecco perché è giunto il momento in cui l’intero modello, il capitalismo, deve essere ulteriormente sviluppato. “Probabilmente anche radicale”.

Ora sembra più una promessa che una minaccia.